

Babel

Le parole in viaggio

DI VALERIO CORZANI

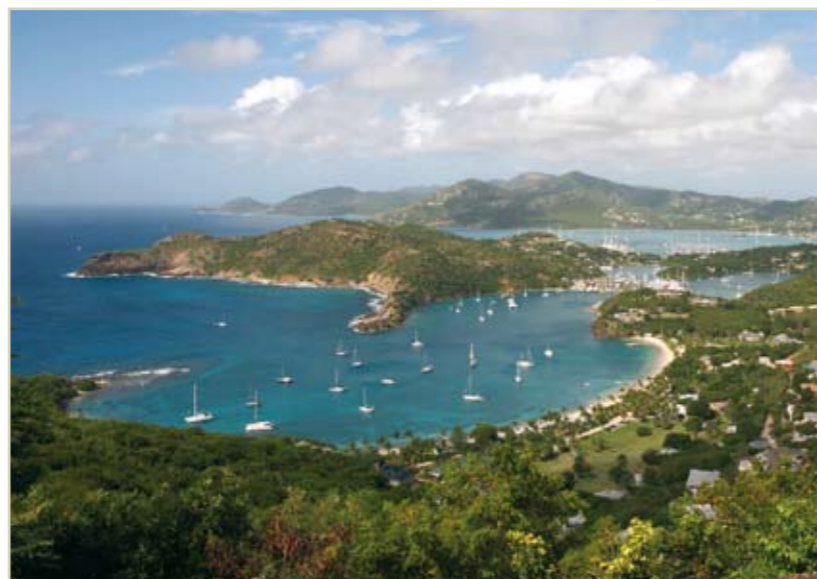
Antigua

Antigua è una piccola isola delle Piccole Antille.

Ex colonia britannica, è gemellata a livello amministrativo con un'altra isola ancora più piccola: Barbuda.

Nell'agosto di qualche anno fa sono stato ad Antigua a seguire il Jumpin' n' Jammin', il carnevale caraibico, secondo solo a quello di Trinidad, che colora le strade e i locali notturni dell'isola, con danze, canti, musica reggae e calypso, per dieci giorni consecutivi.

Mi ero preso il mio tempo naturalmente. Ci sono, si dice, 365 spiagge nell'isola, una per ogni giornata dell'anno, e non è un posto da toccata e fuga. Carnevale e spiagge non sono comunque le uniche attrazioni di Antigua. C'è anche un "Cultural Museum" piazzato in una delle vie centrali della capitale St. John. Allestimento spartano a dire il vero, ma esperienza significativa. Vi si trovano le ricostruzioni di tende arawak (il popolo autoctono decimato dai colonizzatori europei alla fine del '500) e i reperti di riti, usanze e costumi tradizionali antiguani. L'esperienza più interessante, però, è constatare come si chiude il percorso del Museo. Lasciati da parte utensili e monili, l'allestimento accoglie una specie di piccolo altare con una mazza da cricket, un guanto, una palla, posati sotto una grande foto. La foto ritrae Sir Vivian Richards, il più grande campione della storia del cricket antiguano, divenuto eroe



©ISTOCKPHOTO.COM/GYMANE

nazionale dopo aver conquistato 291 punti in un leggendario match contro l'Inghilterra, nel 1976 (la mazza esposta al museo è il reperto che rievoca quell'impresa). Sir Vivian Richards e il museo di Antigua mi sono tornati in mente qualche settimana fa, mentre sfogliavo un libro bellissimo di un grande intellettuale caraibico: Cyril Lionel Robert James. Il libro si intitola *Giocchi senza frontiere - Del cricket o dell'arte della politica* (Casa dei Libri) ed è un viaggio lucido e intrigante nell'estetica del cricket e nel suo ruolo ambivalente, dapprima di strumento del potere colonialista e, in seguito, di forma di emancipazione e di affrancamento da parte dei popoli colonizzati. James ripercorre la storia del cricket (termine che in inglese sta per "grillo" ma che dovrebbe alludere, sia in inglese arcaico che in fiammingo, alla definizione se-

mantica di "bastone"), e lo identifica come sport anglosassone per eccellenza. In questo modo attraversa la vicenda di uno sport che nasce tra il XIV e il XV secolo nel sud dell'Inghilterra, ma diviene popolare in epoca vittoriana, sotto l'impulso dell'emergente borghesia britannica. Lo studioso caraibico vira ben presto dalla storia alla filosofia e dopo aver raccontato gli esordi inglesi di questo avo nobile del baseball ne delinea le vicende coloniali. Il cricket per lui è più di un gioco, poiché inculca valori come la lealtà (un'azione può essere annullata se il capitano di una squadra ritiene che essa abbia leso lo spirito del gioco) e la dignità, che sono universali e, in quanto tali, appartengono al processo di civilizzazione. James va oltre: il cricket è un gioco potenzialmente globale perché la sua struttura è perfetta, integra al suo in-

“il cricket”

è un gioco potenzialmente globale perché la sua struttura è perfetta, integra al suo interno la relazione fondamentale tra unicità e moltitudine, tra l'individuo e la società, tra la parte e il tutto



terno la relazione fondamentale tra unicità e moltitudine, tra l'individuo e la società, tra la parte e il tutto. È lo schema al quale ogni comunità dovrebbe uniformarsi, e per il quale, se necessario, lottare. È appunto "un gioco senza frontiere" che certifica per la gente delle colonie l'estetica della resistenza, come strumento di emancipazione e di autoaffermazione. Per toccare con mano quanto popoli come gli antiguani, i pakistani, gli indiani, i cingalesi, i sudafricani, i neozelandesi abbiano "somatizzato" questo sport non occorre visitare un tempio laico come quello allestito nel Museo di St. John. Basta fare un giro per le strade, per le spiagge, per i cortili di una qualsiasi di queste ex colonie britanniche. Ci troverete ancora oggi decine di ragazzini e di adulti impegnati a giocare in campi improvvisati, con la stessa lena e la stessa

passione che hanno i brasiliani nei confronti del calcio. Il bello del cricket è anche questo: basta una striscia di venti metri per tre e puoi dire di avere un campo a disposizione. I ragazzini di Antigua, molti dei quali, ahimè, non leggeranno mai C.L.R. James, si lanciano alla conquista di ogni inning con foga incosciente e sincera. Forse è giusto così: le analisi sul retaggio post-coloniale di questa passione sportiva vanno lasciate agli intellettuali come James. Per i ragazzi e per la gente invece, si tratta solo del loro gioco preferito, della loro palestra ludica, del loro campionato privato, della loro riserva di sogni. E se un gioco è riuscito a diventare tutto questo è già un miracolo da tutelare. In questi casi, James sarebbe d'accordo, prima si gioca, e dopo, molto dopo, si capisce il perché.



Cyril Lionel Robert James, *Giocchi senza frontiere - Del cricket o dell'arte della politica*, Casa dei Libri

